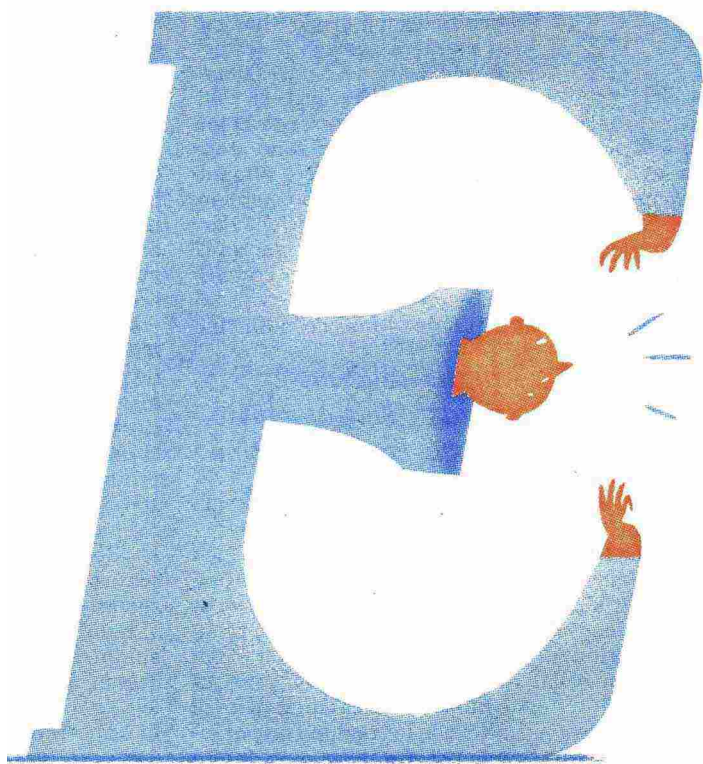


JOSHUA COHEN

Nel Bronx o in Cisgiordania c'è sempre un inquilino da sfrattare

Due israeliani si trasferiscono a New York dopo il servizio militare. Per mantenersi si ritrovano a fare un lavoro che conoscono molto bene



JOSHUA COHEN



Joshua Cohen, nato nel 1980 nel New Jersey, è uno dei migliori ritrattisti dell'America contemporanea, dal mondo editoriale alla Silicon Valley, dalle feste agli Hamptons ai giovani alcolizzati e impasticcati. È autore di cinque romanzi (tra cui Witz e «Book of Numbers»). «Un'altra occupazione» è il suo primo titolo tradotto in italiano

un romanzo sui newyorchesi e sui... newjersiti? newjersesi? (Il fatto che io non sappia quale termine usare significa che sono davvero del New Jersey). È un romanzo che parla di razza e di immigrazione. Dell'America di «oggi».

Nel 2008 a New York era facile che mi imbattessi in persone che venivano sfrattate o subivano dei pignoramenti e perdevano la casa, e intanto mi dicevo: Niente che io non abbia già visto. Uomini corpulenti, quasi inamovibili, uomini che abbattevano le porte e privavano gli interni di tutto, impossessandosi di quello che venivano chiamati a possedere, prima di lasciare gli scarti sul marciapiede: questi traslocatori stavano facendo le stesse cose, le stesse cose fisiche, che fanno i soldati dell'esercito israeliano in Palestina. Non tanto a Gaza, dove il metodo preferito per gli sgomberi sono gli attacchi aerei, ma di sicuro in Cisgiordania. Ciononostante, non volevo fare un'analogia tra le due situazioni. Non volevo creare una metafora. Questi dispositivi retorici implicano delle corrispondenze che sono troppo concrete (l'analogia) o troppo astratte (la metafora). Quel che volevo, invece, era presentare due esperienze: da una parte lo sfratto-il pignoramento-il trasloco all'americana, e dall'altra il servizio militare israeliano, in maniera consecutiva.

Volevo presentare le vite di due giovani israeliani che hanno fatto esperienza e che sono stati complici di entrambe le dimensioni. Dopo aver completato il servizio militare obbligatorio nell'IDF, i due protagonisti arrivano negli Stati Uniti, a New York, per un anno sabbatico e per lavorare part-time presso la ditta di un parente che gestisce traslochi e depositi. Du-

rante questo processo, questa transizione tra la vita nell'arma e la vita civile, diventano testimoni di come un'Occupazione possa trasformarsi in un'occupazione: un «lavoro».

Dopo la guerra di Gaza nel

2014 mi sono finalmente messo a scrivere, ma ero ormai insoddisfatto verso «il romanzo delle corrispondenze»: a causa del modo in cui sono cresciuto, l'ho sempre associato alle forme tipiche dell'ebraismo, l'allegoria e la parabola. L'intento era mostrare come i miei due giovani veterani possono diventare consapevoli di queste forme, non in maniera letteraria, ma in maniera fisica e attiva, e mostrare il loro modo di reagire a tale consapevolezza. Si sentono intrappolati? Fanno qualcosa per spezzare il ciclo che li imprigiona? Anche solo un tentativo in questa direzione equivarrebbe a crescere o approdare a una coscienza politica:

un trionfo sull'infanzia, una vittoria sulla tradizione. Bisogna tenere a mente che questi ragazzi hanno sempre vissuto nei ranghi più bassi: sono la fanteria, i soldati semplici, ma sono anche dei figli. Si sono sempre sentiti dire quel che dovevano fare: dai loro genitori, dal loro Stato, dal loro Dio. La maturità, per loro, deve cominciare col dubitare dell'infallibilità degli ordini che hanno ricevuto. Questo spiega perché è stato così importante per me non giudicare i miei soldati-traslocatori, e lasciare che si giudicassero da soli. Ho preferito metterli nella condizione di farlo, fornendo loro uno scenario adeguato: i quartieri periferici di New York. Se

c'è qualcosa che impedisce di portare a termine il loro processo di autoanalisi, è il loro falso orgoglio, la falsa fiducia in loro stessi. Nella missione religiosa o militare. Nella loro

reciprocità. Magari sono bravi in quel che fanno, che sia privare le persone di una casa nel Bronx o privarle di una casa a Ramallah, ma la vera domanda è (tanto per parafrasare i miei genitori): quel che fanno è buono per gli ebrei? E una cosa infernale per i palestinesi potrà mai essere buona per gli ebrei? Per me è questo il lavoro politico del romanzo: mette tutta l'umanità assieme. Se non nella stessa pagina, quantomeno nello stesso fascio di legami.

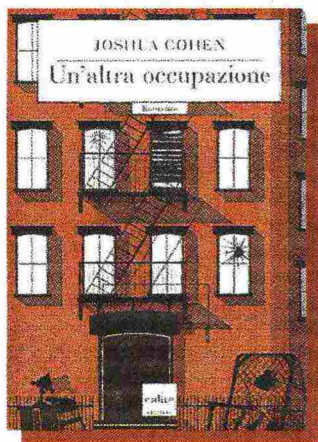
Non ho voluto giudicare i miei soldati-traslocatori ma lasciare che si giudicassero da soli

La vera domanda è: una cosa infernale per i palestinesi potrà mai essere buona per gli ebrei?

L'incontro

Joshua Cohen dialoga con Massimo Vincenzi (vicedirettore della «Stampa») sabato 12 maggio, ore 17.30, allo Spazio Internazionale

Veterani dell'ultima guerra di Gaza ad appena ventun anni, Yoav e Uri, sono i due protagonisti del romanzo. Hanno terminato il servizio militare nell'esercito israeliano e si trasferiscono a New York per un anno di riposo, dove lavorano per un lontano cugino di Yoav: David King, ebreo, repubblicano per convenienza, orgoglioso patriota e titolare di una ditta di traslochi. I due amici si ritrovano a fare qualcosa di stranamente familiare («un'altra occupazione»), perché il lavoro consiste principalmente nel buttare giù porte negli angoli più poveri del Bronx, sbattere fuori casa gli inquilini morosi e confiscarne i beni



Joshua Cohen
«Un'altra occupazione»
(trad. di Claudia Durastanti)
Codice
pp. 272, € 18

